

Bassolino: «Stiamo calmi, i dem restino uniti Va sostenuto Gentiloni»

L'ex governatore: prima il Paese e poi il partito

Lo so bene io che volevo le elezioni già nel 2011. Ma ora prima c'è da fare una nuova legge elettorale

Al Renzi determinato, quello col piglio da sindaco che a me piaceva, è subentrato il Renzi del rinvio

L'intervista

di **Marco Demarco**

«Ora quello che dobbiamo fare è riprendere fiato». Antonio Bassolino guarda alla vicenda del Pd con una certa sofferenza. E non solo per i postumi di una brutta frattura al polso che si è procurato — a volte il caso — proprio il 4 dicembre, data della ben più storica caduta di Renzi al referendum, ma perché lo spettacolo a cui sta assistendo dalla sua Napoli non lo convince affatto. Le elezioni subito chieste dal segretario? La scissione evocata da D'Alema?

«Calma, calma. In autonomia ma con la passione di sempre — dice Bassolino — vorrei ricordare a tutti che quello dedicato alla riflessione non è tempo sottratto all'azione».

Cosa la preoccupa di più?

«L'agenda politica. Bisogna rifarla. Prima vengono i problemi economici e sociali del Paese, poi il resto».

E il voto?

«È importante, e lo so bene io che volevo le elezioni già nel 2011. Ma ora prima c'è da fare una nuova legge elettorale».

E il partito?

«Quel che serve è una riflessione su cosa è successo e su cosa c'è da fare. Insomma, c'è un mondo in subbuglio con Trump e la Brexit, c'è un'Europa incerta e senza prospettive, c'è un Paese segnato da una profonda questione sociale e noi non possiamo restare inchiodati al se sia più giusto consegnarci all'ingovernabilità sei mesi prima o sei mesi dopo».

Cosa suggerisce?

«Se non avviamo tutti insieme questa riflessione, per noi, come partito, sarà difficile evitare la terza sconfitta consecutiva. Ricordo cosa successe nel '77. Si votò a Castellammare e il Pci subì una flessione. C'era da capire se era un dato locale o se c'entrava la solidarietà nazionale. Io, da segretario regionale, mi trasferii lì per una settimana. Scrisi 16 cartelle su Rinascente. Ne parlammo in Direzione e nel Comitato centrale...».

Mentre ora c'è un deficit di riflessione, giusto?

«Appunto. Dopo la sconfitta alle Comunali, Renzi ha rinviato tutto al referendum. Eppure avevamo perso Torino e Roma, e a Napoli neanche siamo arrivati al ballottaggio. Qui Renzi aveva addirittura promesso di intervenire con il lanciafiamme. Macché! Neanche con un cerino. In più, questo vuoto di riflessione ha indebolito anche la campagna referendaria».

La seconda sconfitta.

«Sì. Renzi ha puntato tutto sul referendum. Il 4 dicembre doveva segnare l'inizio della Terza Repubblica. Quel voto doveva cambiare tutto. E così è stato. Ma purtroppo ciò è accaduto nel senso opposto a quello immaginato. Si chiama eterogeneità dei fini. Altro che "basta un Sì", come c'era scritto sui manifesti. In un Paese come il nostro c'era piuttosto da buttare il sangue per affermare davvero una prospettiva riformista. In più, anche dopo il referendum la riflessione non è stata all'altezza della situazione. E ora nulla sarà più come prima».

Perché insiste tanto su questo tasto?

«Perché da tempo Renzi ha

smesso di essere Renzi. Voglio dire che al Renzi che smuoveva le acque, al Renzi determinato, quello col piglio da sindaco che a me piaceva, è subentrato il Renzi del rinvio. Sì, "abbiamo straperso", ha poi detto con linguaggio schietto. Ma quanto ha inciso la parte sociale e politica del voto? Su questo poco si è agitato».

Vediamo la sua agenda, allora.

«Se al primo posto vanno i problemi del Paese, noi non possiamo che sostenere con forza il governo Gentiloni. Il quale, dovrà a sua volta smettere di essere il Gentiloni, quando era ministro: Ora è il premier. Deve dunque agire con equilibrio e lealtà verso il partito che lo ha indicato. Ma più alta è la sua responsabilità verso il Paese. E in modo particolare verso il Mezzogiorno, dove serve una svolta vera, e dove scontiamo invece un ritardo culturale, per così dire, tosco-emiliano».

Sostenere Gentiloni fino a quando?

«Se sulla legge elettorale non interviene il Parlamento ci condanniamo alla frantumazione e alla ingovernabilità. Con il proporzionale al Senato e il tetto del 40% alla Camera questa prospettiva è certa. Quindi serve una legge che dia stabilità all'esecutivo e garantisca la giusta rappresentanza al Paese con meno nominati e molti più piccoli collegi».

E sul rischio di scissione?

«Ecco. Dentro questa agenda io vedo il tempo per la discussione interna. E cambiando le priorità, è privilegiando i problemi del Paese, che davvero si fa di tutto per evitare la scissione».

 @mdemarco55
© RIPRODUZIONE RISERVATA

